

# Prospettiva Marxista

Anno 1 numero 4 — Luglio 2005

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## PARTITO, PROLETARIATO E CONDIZIONE STORICA

La questione del partito può essere affrontata solamente alla luce delle caratteristiche specifiche di una fase storica e dei mezzi e dei modi che essa consente e offre per assolvere i compiti prioritari.

Ciò non significa che le acquisizioni teoriche e le precedenti esperienze non costituiscano un dato prezioso su cui fondare l'approccio alla questione del partito.

Queste acquisizioni sono però reale acquisizione teorica se costituiscono un arsenale di strumenti utili alla definizione di una strategia politica in un concreto contesto storico, e non se utilizzate per estromettere dalla visuale politica la specificità del contesto storico. In questo senso, la questione del partito va costantemente "concretizzata".

Capire cos'è il partito, cosa renda un'organizzazione partito e, quindi, in che modo si debba cercare di lavorare per il partito, significa in gran parte attrezzarsi per cogliere i mezzi offerti da una specifica fase storica. Identificare le condizioni specifiche che rendono possibile una determinata modalità, determinati strumenti per il perseguimento dei compiti prioritari.

Pensare di risolvere il problema del partito con una definizione buona per ogni fase significa condannarsi a non capire i caratteri che deve avere il partito per essere tale in un determinato momento. Si tenderà in questo modo a non sviluppare quelle caratteristiche che più di altre, in una specifica fase, costituiscono l'essenza del partito.

Anche l'individuazione dei tratti fondamentali di una fase storica e, di conseguenza, della fisionomia che deve assumere il partito per assolvere al meglio i compiti che si assumono come prioritari, è un'operazione che presenta notevoli rischi.

Si può sbagliare, sviluppare un'analisi imprecisa del momento storico, individuare in maniera non corretta i caratteri specifici del partito e dei suoi strumenti e perseguire così un progetto di partito inadeguato. Di questo rischio bisogna essere consapevoli, ma è un rischio che si deve correre se si vuole affrontare veramente la questione del partito. Navigare a vista o ripetere liturgie organizzative con la copertura di enunciazioni ridotte al rango di slogan significa non tentare nemmeno di affrontare la questione.

Il nostro referente storico è sempre il proletariato e continuiamo a rimanere fedeli a questo concetto di classe, questa astrazione scientifica la cui validità non è venuta meno. Ma per il marxismo, scienza della società e della trasformazione sociale, un'astrazione per essere strumento di comprensione e azione politica presuppone e al contempo richiede un continuo esame dei tratti specifici, degli elementi particolari del materiale sociale da cui l'astrazione deriva e a cui l'astrazione si rivolge.

Il proletariato del capitalismo italiano e più in generale dell'Europa occidentale non si è certo discostato dalla sua essenziale natura come classe. La continuità dei tratti fondamentali della struttura capitalistica, la continuità dello sfruttamento capitalistico è insieme la continuità delle potenzialità rivoluzionarie della classe. Questo proletariato, però, al contempo vive e ha vissuto in una specifica situazione storica. Ha vissuto determinate esperienze, ha maturato determinate concezioni, conosce specifiche condizioni di vita, ha determinate aspettative, è influenzato da alcune ideologie più che da altre.

Assistiamo alla progressiva uscita dal mondo del lavoro di una generazione di proletari che non ha avuto esperienza diretta di una crisi generale del sistema capitalistico, che non ha vissuto gli effetti di una guerra, che non ha mai sperimentato gli effetti delle contraddizioni del capitalismo dispiegate su larga scala. L'esperienza di un capitalismo capace di generare una crisi generale e devastante per i patrimoni, le aspettative, la vita di milioni di famiglie operaie ha invece oggettivamente fatto parte della parabola umana delle precedenti generazioni proletarie. Questa esperienza ha alimentato la maturazione di una coscienza di classe solo in minoranze, ma ha comunque contribuito a formare quel determinato impasto di aspettative e illusioni, di percezioni e ideologie, di elementi di forza e di debolezza, che compone il proletariato in una specifica fase storica. Per molti proletari che oggi si avvicinano alla fine della proprio percorso lavorativo il capitalismo ha significato, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo, un sistema che in linea di massima ha garantito una certa soluzione di alcuni problemi fondamentali e irrisolti in fasi precedenti: l'abitazione, un trattamento pensionistico, la possibilità di accumulare un certo risparmio, la possibilità di garantire ai figli superiori livelli di scolarizzazione. Una soluzione ovviamente nel quadro dei rapporti capitalistici e, quindi, non certo a costo zero per la classe. Mutui, ripercussioni della perenne instabilità capitalistica sui risparmi, l'assenza di garanzie

### - SOMMARIO -

- **Crisi, forza e identità della Chiesa cattolica nella riflessione del cardinale Ratzinger - pag. 3**
- **L'imperialismo italiano nel quadro europeo - pag. 4**
- **Lista unitaria e Partito Unico nella frammentazione del sistema politico - pag. 6**
- **Alleanze e rapporti di forze nel centro-destra dal 1994 al 2001 - pag. 8**
- **Mutamenti nei rapporti di forza nel continente americano - pag. 10**
- **Brasile, potenziale potenza regionale - pag. 12**
- **La questione del Kashmir: un difficile equilibrio - pag. 15**

assolute sul posto di lavoro, tutto ciò è indubitabile, ma non può spingerci a negare che il capitalismo ha offerto per le prospettive di gran parte di questi proletari uno scenario di relativa stabilità, per un arco di tempo che forse non ha precedenti nella storia del capitalismo. Né possiamo rifugiarsi nella falsa convinzione che queste condizioni vantaggiose rispetto alle precedenti generazioni proletarie la classe le abbia sempre strappate alla borghesia con una lotta accanita. Il capitalismo nel suo complesso ha spesso potuto, e spesso gli è convenuto, offrire una condizione di relativo benessere al proletariato delle metropoli imperialistiche. Molteplici fattori inducono a pensare che le nuove leve del proletariato non potranno contare su un'analoga situazione e di questa diversa prospettiva già si scorgono i presupposti nelle modalità e nelle condizioni con cui queste leve fanno il loro ingresso nel mondo del lavoro. Queste leve, però, sono inevitabilmente ancora più distanti dalla memoria collettiva dell'instabilità del sistema capitalistico nel suo insieme. Non possono che raccogliere il testimone di una generazione che ha esaurito la propria parabola di forza lavoro attiva in quello che probabilmente è un ciclo irripetibile del capitalismo. Queste nuove leve partono certamente da posizioni peggiori rispetto alla generazione precedente, vivono in molti casi un rapporto di lavoro da condizioni più svantaggiate, ma non per questo sono più orientate a percepire come realmente possibile la crisi del sistema capitalistico. Non sono certo più favorite nell'acquisizione di una consapevolezza della crisi del sistema capitalistico come opzione reale per le loro prospettive di vita. Questa opzione non solo era reale, ma si era realizzata per la generazione operaia che era tornata al lavoro nel dopoguerra. Sbandamenti politici, gli effetti devastanti dell'affermazione dello stalinismo, non hanno potuto cancellare il fatto che quella generazione ha visto lo sfaldamento dello Stato, ha conosciuto la guerra, ha sperimentato come la crisi del capitalismo possa cancellare in un istante garanzie consolidate, aspettative cullate per anni, condizioni di vita ritenute ormai acquisite per sempre. I proletari di quella generazione potevano o meno essere rivoluzionari, ma il concetto di rivoluzione come risposta ad uno stato di crisi aveva per loro agganci concreti con la loro esperienza diretta.

Le giovani leve del proletariato si possono oggi riallacciare al massimo a più recenti esperienze di lotta magari generose, ma sporadiche, al lascito di quadri operai e sindacali che hanno spesso vissuto l'apice delle lotte in quella fase che genericamente si definisce come '68 e che non ha coinciso certo con una crisi del regime capitalistico. Il lascito è anche quello delle ideologie che si sono sviluppate e radicate in decenni e che non scompaiono certo con l'attuale peggioramento delle condizioni di lavoro. Tanto più che spesso questo deterioramento coincide con un ricambio generazionale e con l'uscita dal mondo del lavoro della generazione che più direttamente potrebbe avvertire il deterioramento stesso. L'attuale precarizzazione del lavoro, l'erosione del potere d'acquisto dei salari non stanno facendo venire meno, lo possiamo constatare ogni giorno, la vasta presenza di ideologie individualistiche, le convinzioni di poter in qualche modo ritagliarsi un proprio spazio nel quadro del regime capitalistico. La percezione dilagante, rafforzata dall'esperienza di oltre mezzo secolo, è di un regime capitalistico comunque destinato a permanere ed entro il quale vanno cercate le risposte ai problemi concreti della condizione di salariato. La consapevolezza che il capitalismo può entrare in una

fase in cui non riesce più a reggersi come sistema fatica a trovare riscontri. Si presenta come un'oscura profezia anche per i giovani lavoratori che stentano ad arrivare a fine mese perché tracce oggettive non ne vedono, nemmeno nell'arco temporale della generazione precedente. La constatazione della crescente difficoltà della propria condizione proletaria e la comprensione del capitalismo come sistema destinato in forza delle proprie contraddizioni alla crisi sono due grandezze differenti. L'una non porta necessariamente all'altra. Soprattutto quando l'esperienza della crisi, della sua massima espressione bellica è un ricordo che ormai non appartiene nemmeno più alla generazione dei padri.

Tutto questo non significa in nessun modo che il capitalismo abbia superato le sue essenziali contraddizioni. Anzi, queste contraddizioni operano e la tendenza del capitalismo ad alimentarle e a porre le condizioni della crisi salda con molteplici nessi le dinamiche delle più giovani realtà capitalistiche con quelle che investono il proletariato delle metropoli imperialistiche. Il fatto è che queste tendenze profonde, con i loro nessi che solcano la dimensione mondiale del capitalismo, non possono, in realtà come quella italiana, essere percepite in tutta la loro criticità grazie all'ausilio di un'esperienza diretta o di un ricordo vicino di questa esperienza. La necessità di una chiave di comprensione ad alto grado di riflessione teorica si impone oggi con particolare forza. Il necessario procedere del capitalismo verso la crisi non è meno reale per il fatto di non tradursi in un dato empirico vissuto a livello di massa, ma la sua percezione come realtà effettivamente operante e, quindi, come componente essenziale di una strategia politica richiede in questa fase un approccio politico dalla forte impronta teorica. Uno sforzo teorico che sappia individuare i nessi tra cicli storici, che impieghi il difficile strumento dell'astrazione scientifica per individuare processi reali anche quando sembrano smentiti da esperienze parziali, da conclusioni parziali. La crisi del regime capitalistico diventa anche oggi un dato concreto alla luce di una riflessione genuinamente teorica, capace di inquadrare i fondamentali processi capitalistici in un orizzonte storico e, quindi, di coglierne gli aspetti caduchi e gli elementi di continuità, il superamento di alcune situazioni e al contempo la riproposizione delle contraddizioni ad un superiore livello. Un saldo approccio teorico, come tale fondato su una prospettiva storica di ampio respiro, può permettere di discernere i tratti fondamentali e persistenti di una formazione economico-sociale e i suoi caratteri in ultima analisi derivati o contingenti. Può consentire di cogliere i tratti fondamentali pur nel variare storico delle loro manifestazioni. Può consentire di andare oltre le rappresentazioni ideologiche che pure si allacciano ad esperienze reali, ma comunque parziali poiché non possono negare i tratti fondamentali in un orizzonte significativamente ampio. Esperienze che, da questo punto di vista, rimangono parziali anche se si snodano in un arco di tempo pluridecennale. Nel processo di formazione dei quadri, nel processo di costruzione del partito l'assimilazione teorica, la maturazione teorica, la crescita teorica rivestono una particolare importanza. Questa componente teorica è parte essenziale del partito in ogni fase, è un elemento che deve essere proprio dei quadri in generale, ma nel contesto particolare dell'attuale momento storico assume una funzione di estrema importanza nel determinare il passaggio ad una effettiva impostazione politica rivoluzionaria.

## *Crisi, forza e identità della Chiesa cattolica nella riflessione del cardinale Ratzinger*

Gli incarichi rivestiti da Joseph Ratzinger prima dell'elezione a pontefice, il peso indubitabile che ha esercitato nell'elaborazione delle linee guida della Chiesa cattolica nel corso del precedente pontificato possono facilitare l'individuazione di alcuni elementi chiave della visione ecclesiale del futuro Benedetto XVI.

Un'impostazione che Ratzinger ha definito ed espresso nel corso della sua attività ai vertici delle gerarchie cattoliche e che ovviamente va oltre l'identificazione strettamente personale con il suo prestigioso interprete. Che questa impostazione si veda oggi rappresentata al massimo livello nell'organizzazione ecclesiastica è un dato importante. Al contempo, però, è evidente che la differente età di Benedetto XVI rispetto al suo predecessore al momento dell'elezione al soglio pontificio è un fattore non solo strettamente biografico. Le prospettive temporali dei due pontificati sono nettamente differenti. Questo non significa risolvere l'interrogativo, in parte anche ozioso, sul carattere o meno di transizione del nuovo pontificato. Ci limitiamo a constatare che con Benedetto XVI la Chiesa non ha oggettivamente l'aspettativa di un pontificato in grado di formulare, sperimentare, imporre le proprie linee di azione in un orizzonte temporale straordinariamente vasto come quello su cui poteva contare il cardinale di Cracovia nel 1978.

Un altro aspetto che è emerso nel dibattito che ha accompagnato la successione sul trono di Pietro è quello delle inevitabili differenze tra l'impostazione del cardinale Ratzinger e quella del papa Ratzinger. Sicuramente il ruolo di pontefice, massima espressione del mondo cattolico nel suo insieme, impone una certa riformulazione degli orientamenti e dei punti di vista che in passato potevano essere stati perseguiti in maniera più "parziale". Non ci si potrà attendere, quindi, una semplice e meccanica applicazione su larga scala da parte di papa Ratzinger di ciò che ha sostenuto il cardinale Ratzinger. Tuttavia, laddove i concetti e gli orientamenti del cardinale, del prefetto della Congregazione della dottrina della fede (incarico che il prelato bavarese assunse nel 1981) sono andati a costituire elementi di una visione strategica, non possiamo nemmeno attenderci un loro eccessivo annacquamento. Una linea strategica può essere in parte rivista o integrata con altri elementi, al limite abbandonata, ma non può essere ridimensionata nei suoi punti essenziali oltre un certo limite se è effettivamente strategia.

Nel 1997 le Edizioni San Paolo hanno pubblicato, con il significativo titolo *Il sale della terra*, un lungo colloquio tra il cardinale Ratzinger e il giornalista Peter Seewald. Particolarmente interessanti ed estesi risultano i brani dedicati alla questione della trasformazione della società e del ruolo della Chiesa in questo mutato contesto. Colpisce il tono diretto ed esplicito con cui il cardinale affronta alcuni dei principali problemi legati alla questione. Per quanto

riguarda la società occidentale e il suo rapporto con la fede, la diagnosi di Ratzinger è chiara, il giudizio è netto. È tramontata l'epoca storica in cui la Chiesa poteva rivestire una dimensione di massa o nazionale. Di fronte alle dinamiche che hanno plasmato la società moderna la Chiesa si trova a vivere una condizione differente. Quello che per noi marxisti è il passaggio del capitalismo alla sua fase pienamente imperialistica coincide per Ratzinger con vasti processi di secolarizzazione, con l'acutizzarsi della "fatica di essere cristiani". Questo per il prefetto della Congregazione della dottrina della fede è un dato di fatto che non può essere modificato, il problema è come la Chiesa debba reagire, come la Chiesa debba orientarsi per attestarsi su una posizione significativa nella società contemporanea. L'analisi di una società che "nella sua totalità non è più un ambiente cristiano" si accompagna all'acuta percezione del rischio di una deriva. Inseguire una dimensione che non è più possibile raggiungere, cercare ad ogni costo di mettersi in sintonia con la sensibilità diffusa significa per il cardinale bavarese favorire lo snaturamento della Chiesa. Questa deriva comporta il pericolo, forse meno evidente di altre minacce che la Chiesa ha affrontato ma non necessariamente meno grave, di ridurre la Chiesa a fenomeno culturale, al puro e semplice annuncio di determinate idee, ad un'esperienza essenzialmente soggettiva. Il prete, ammonisce il cardinale alla guida di quello che fu il Sant'Uffizio, non deve ridursi ad "un presentatore che si inventa qualcosa e lo comunica abilmente". La percezione del rischio di un indebolimento del nucleo centrale del cristianesimo in nome dell'adattamento alle idee e ai comportamenti prevalenti in una fase storica è un elemento tutt'altro che fugace nella visione ecclesiale di Ratzinger. Su questo rischio, che si concretizza in una molteplicità di forme e di ambiti, il cardinale tedesco è tornato nella più recente omelia alle esequie di Luigi Giussani, quando ha ricordato le derive che hanno portato a subordinare l'elemento centrale della fede all'urgenza di un'azione ispirata a criteri morali, ad una chiave di lettura prettamente sociale.

La strada suggerita da Ratzinger nel colloquio con Seewald è esattamente all'opposto di quella di una Chiesa che si adatta alla cultura imperante per poter conservare un ascolto presso il grande pubblico. Il cardinale bavarese ricorre alla parabola evangelica del granello di senape, che è il più piccolo di tutti i semi, ma che poi supera gli altri legumi e diventa albero. La Chiesa deve, quindi, accettare una condizione di minoranza. Ratzinger non nasconde la possibilità che questa condizione comporti una certa marginalità, una certa estraniamento da alcuni fenomeni dominanti nella società, ma vi scorge anche la possibilità di esercitare un'influenza reale. Un'influenza che potrà esprimersi in forme differenti rispetto al passato, ma che sarà tanto più significativa quanto più la Chiesa riuscirà a

preservare l'essenza della propria identità. È interessante notare come la preoccupazione di Ratzinger di non identificare la forza e l'influenza della Chiesa con un dato puramente numerico trovi un riscontro anche nelle riflessioni di esponenti della Chiesa non necessariamente riconducibili agli ambiti ecclesiastici vicini al futuro papa. Bruno Forte, arcivescovo dalla formazione spiccatamente teologica e vicino all'esperienza ecclesiale dell'ex arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, in un colloquio riportato dal giornalista Marco Politi nel suo recente libro sulla condizione dei cattolici in Italia (*Il ritorno di Dio*, Mondadori, 2004) non si limita a rilevare il persistere di una cultura popolare cattolica. Forte osserva che questo potenziale "potrebbe risolversi anche in un mero fatto sociologico". Identifica l'obiettivo dell'azione della Chiesa in un "salto qualitativo", il passaggio da un "cristianesimo di appartenenza tradizionale" all'acquisizione di un cristianesimo maturo.

La riflessione di Ratzinger tende a sfuggire agli schematismi e alle rigide contrapposizioni tra conservazione e riforma. Coerentemente, dal suo punto di vista, si richiama al concilio Vaticano II. Per il cardinale il lascito di questa esperienza non è univoco. Il concetto e la pratica della riforma conciliare si sono articolati in maniera differente. Respinge l'adeguamento della Chiesa alle mode e alle culture dominanti, ravvisando in questo orientamento proprio un assecondare quelle forze secolarizzatrici che aggrediscono l'identità della Chiesa. Al contempo, però, sostiene e in parte rivendica una differente concezione di riforma: abbandonare le forme, le incrostazioni della precedente dimensione ecclesiastica non per accettare un annacquamento della religione cattolica, ma proprio per garantirle una rinnovata radicalità. L'abbandono di concezioni, strutture istituzionali legate ad una dimensione ecclesiastica non più sostenibile è necessario proprio per liberare le energie di una Chiesa capace di essere fedele alla propria missione. Nell'impostazione di Ratzinger, una certa flessibilità è funzionale alla fedeltà agli aspetti essenziali del messaggio cristiano, la mobilità può conciliarsi con la stabilità. L'indebolimento storico della Chiesa viene affrontato dai quadri di questa sovrastruttura millenaria della società classista con concetti e criteri che non si esauriscono nelle semplificazioni politologiche. È proprio partendo dalla prospettiva di una conservazione che Ratzinger può formulare le linee guida di una riforma ed è proprio l'opera di riforma ad integrarsi con un progetto di conservazione. La forza della Chiesa per il cardinale bavarese è un concetto intimamente legato a quello di identità. Per conservare identità e forza si deve riformare, ma solo la conservazione dell'identità può guidare la delicata opera di riforma.

**M.I.**

## *L'imperialismo italiano nel quadro europeo*

Il Trattato costituzionale della Ue è stato il frutto di scontri e convergenze di interessi particolari tra gli Stati europei. Quello che nella retorica europeista doveva essere un documento che sanciva il prevalere del potere comunitario a scapito dell'autonomia degli Stati nazionali si è rivelato un documento incaricato di regolare i meccanismi e il ruolo delle varie istituzioni ma sempre nel quadro di un confronto tra le potenze europee in cui persiste l'interesse nazionale. Non è la vittoria del "no" in Francia e in Olanda nel referendum sulla ratifica del Trattato costituzionale a segnare la fine del progetto di pervenire ad un'unica entità statale europea. Non si è trattato dell'affossamento di uno strumento di per sé capace di garantire il funzionamento di un'entità statale già matura. Da questo punto di vista è condivisibile il giudizio dell'*Economist*, secondo cui la bocciatura referendaria del Trattato costituzionale ha rappresentato un duro ritorno alla realtà per chi pensava di essere impegnato nella costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Questo trattato ha rappresentato già un accordo al ribasso, il frutto estremo di un ciclo europeo che non si è esaurito con la bocciatura referendaria e con l'impasse del processo di ratifica su scala europea, ma con la guerra irachena. Il ciclo si è esaurito con la comprovata incapacità dell'asse renano di formare un ampio blocco europeo su posizioni contrarie agli Stati Uniti e di indirizzarlo verso superiori livelli di integrazione politica. Le vicissitudini del Trattato costituzionale confermano semmai l'esaurirsi di quel ciclo che pure, muovendosi in base al classico paradigma di un'integrazione graduale a direzione politica renana, aveva raggiunto risultati sostanziali. Se ieri l'ideologia prevalente nel dibattito continentale poteva essere quella di un europeismo imperante e di una cessione spontanea della sovranità da parte di Stati ormai votati a saldarsi in una superiore entità statale, oggi le ideologie più correnti si collocano su una visione "europessimista". La fine di un ciclo europeo, però, non significa necessariamente la fine del processo europeo. Le interazioni tra le potenze europee, la dialettica di convergenze e di scontri, i processi reali che possono attraversare un imperialismo europeo ancora frazionato politicamente in Stati nazionali tutto ciò non finisce, ma non si iscrive più in un ciclo che aveva conosciuto determinati rapporti di forza tra attori europei, determinati percorsi politici, determinate configurazioni istituzionali. Non è detto che ogni progetto comune europeo sia diventato ormai inattuabile di fronte ad un proliferare di politiche nazionali totalmente slegate l'una dall'altra. Nuovi equilibri e nuovi progetti politici comuni potrebbero prendere corpo in una nuova fase, anche se non sembra che all'ordine del giorno vi sia ancora la nascita di un soggetto politico unitario capace di agire in maniera autonoma sullo scacchiere internazionale. La fine delle prospettive

scacchiere internazionale. La fine delle prospettive dell'asse franco-tedesco di guidare un vasto processo di unificazione politica continentale non significa, inoltre, che questo asse non possa rimanere un fattore centrale nel proseguimento del gioco europeo.

### ***Il ruolo di Blair nella battaglia europea***

Alla luce degli esiti referendari di Francia e Olanda la visione classica dell'Europa è incalzata sempre più da una interpretazione che potremmo definire anglosassone: un'Europa maggiormente orientata verso il libero scambio e meno sensibile al modello di integrazione politica di ispirazione renana. Il primo ministro britannico Tony Blair aveva appoggiato il referendum sulla Costituzione in Gran Bretagna mettendo in gioco la propria credibilità politica. Oggi invece, all'indomani dell'esito francese e olandese, ha sospeso il referendum sul trattato. Quella che doveva essere una prova molto dura per il primo ministro, visto che l'opinione comune di diversi commentatori era che sarebbe stato costretto a dimettersi dopo il referendum sulla Costituzione europea in cui i sondaggi prevedevano un'ampia prevalenza dei "no", oggi si converte invece in un'opportunità politica per il Governo britannico. *Le Monde* fa notare, non senza una punta polemica nei confronti della *gauche* favorevole al "no" al Trattato costituzionale, che nei fatti l'unico piano B all'indomani del referendum è quello di Blair. Il premier britannico rientra al centro delle negoziazioni approfittando del momento di acuta debolezza dell'asse franco-tedesco. In questa nuova fase del processo europeo la Gran Bretagna potrebbe di fatto gettare le basi per far pesare maggiormente la propria politica europea alla luce dei nuovi avvenimenti, approfittando anche del fatto che a luglio il presidente di turno della Ue sarà proprio Tony Blair. Le capacità di reazione di Francia e Germania non vanno sottovalutate, anche se su di esse pesa l'incognita delle elezioni anticipate tedesche.

### ***La politica europea dell'imperialismo italiano***

Negli ultimi cinquanta anni l'imperialismo italiano ha sempre indirizzato la propria politica internazionale seguendo e combinando grosso modo tre coordinate: l'uropeismo, l'atlantismo e la direttrice mediterranea. L'imperialismo italiano ha cercato costantemente di rientrare in ognuno di questi contesti come potenza, e da sempre ha avuto la preoccupazione di evitare di rimanere fuori dal tavolo dove vengono prese le decisioni che contano. Il Governo Berlusconi in questi anni ha conservato questi tre indirizzi dando un dosaggio differente a fronte del modificarsi del confronto interimperialistico. Ha abbandonato la classica impostazione dell'Italia nei confronti dell'Europa, ha rafforzato il legame atlantico ed è intervenuto nel Medio Oriente, reimpostando in una certa misura la relazione con Israele e mobilitandosi in Iraq con un proprio contingente. Diversi commentatori autorevoli ed esponenti politici del centro-sinistra italiano hanno sottovalutato la politica estera del

Governo Berlusconi non cogliendone talvolta l'elemento di cambiamento che, soprattutto in Europa, stava portando avanti a fronte di un mutamento di equilibri e di un ciclo politico europeo ormai in fase di esaurimento. La guerra in Iraq ha imposto una scelta all'imperialismo italiano: seguire il no alla guerra dell'asse franco-tedesco (un'opzione che poteva sembrare di corto respiro, più strumentale che sostanziale, nonostante fosse stata espressa apertamente e confermata a più riprese) oppure seguire e appoggiare gli Stati Uniti. Il Governo di centro-destra, che già da tempo aveva manifestato una politica europeista più sganciata dall'asse renano, ha seguito la via degli Stati Uniti, comunque storico alleato, mettendo in crisi una visione tradizionale dell'uropeismo italiano. L'uropeismo italiano è segnato da un'impronta idealistica, che tende ad associare l'adesione ad un progetto politico di stampo renano concepito come scelta obbligata ad un pesante bagaglio ideologico. La revisione della politica europea dell'Italia da parte del Governo di centro-destra ha assunto i tratti nel dibattito italiano di un'inversione di rotta rispetto alla stella polare europea. In realtà, come abbiamo già avuto modo di accennare, più che un orientamento "euroscettico", il Governo Berlusconi ha semmai mostrato un approccio pragmatico, teso a cogliere gli spazi per rinegoziare il rapporto con alcuni principali partner europei anche a costo di mettere in discussione tradizionali concezioni dello sviluppo e dell'operare della costruzione comunitaria. Pur confermando un atteggiamento critico verso taluni aspetti della costruzione comunitaria, la politica del Governo non sembra orientata a dare concretezza alle campagne politiche più apertamente ostili ad elementi fondamentali del processo di integrazione. Le esternazioni di una componente del Governo, la Lega Nord, sull'abbandono dell'euro per il ritorno alla lira non appaiono in grado di tradursi in tempi prevedibili in un concreto progetto politico. Le dichiarazioni dei due ministri della Lega Nord, Roberto Calderoni e Roberto Maroni, sulla possibilità di un ritorno alla lira sembrano rientrare più che altro in una logica di visibilità e di conquista di spazi politici ed elettorali. Il fatto che Berlusconi abbia preso le distanze da questa posizione leghista non può escludere, però, che nel prossimo scontro elettorale possa servirsi della denuncia della concezione e dell'esperienza europea di Romano Prodi come variante europeista inadeguata a tutelare gli interessi nazionali. Ciò che è significativo è che tanto la posizione leghista quanto gli affondi all'interpretazione prodiana dell'integrazione europea, al di là della loro consistenza come progetti politici, oggi possono avere un'eco e un'utilizzo perché riconducibili alla nuova fase politica che si è aperta in Europa.

### ***Dibattito nella sinistra italiana alla luce dei mutamenti europei***

I nuovi mutamenti in Europa hanno imposto anche nella sinistra italiana un dibattito centrato sulla politica estera. Massimo D'Alema, al convegno della fondazione *Italianieuropei*, è intervenuto con

una proposta di riformulazione delle basi per una nuova politica estera del centro-sinistra. D'Alema prende le distanze dalla politica dell'asse renano, critica l'assenza di una risposta al terrorismo e di fronte alla crisi della vecchia Europa auspica un nuovo progetto politico europeo. Nel suo intervento, che apre prudentemente all'Amministrazione Bush sulla guerra in Iraq, il presidente dei Ds osserva che *"esportare la democrazia con successo vuol dire non escludere l'uso della forza"*. Anche Piero Fassino al congresso dei Ds rivede alcuni temi in merito al conflitto e al connesso processo politico in Iraq, pur mantenendo un atteggiamento contrario alla guerra: *"Milioni di irakeni si sono recati alle urne nelle prime elezioni libere dell'Irak da decenni. E' un fatto di straordinaria importanza che noi - come ogni democratico - salutiamo con gioia (...) Da quel voto escono due indicazioni politiche chiare. Il popolo irakeno ha respinto il ricatto dei terroristi. A chi scioccamente e irresponsabilmente ha definito Al Zarkawi e i suoi accoliti dei resistenti, replichiamo che i veri resistenti sono quegli 8 milioni di donne e uomini irakeni che, votando, hanno detto no alla morte e sì alla vita"*.

E' prematuro prefigurare l'andamento e le eventuali svolte del dibattito sulla politica estera all'interno del centro-sinistra. Si può, però, già da ora guardarsi dallo schematico della rappresentazione del mondo politico italiano diviso tra un centro-sinistra genuino interprete dell'autentica vocazione europeista dell'imperialismo italiano e un centro-destra "anomalo", infarcito di umori pre-politici e costantemente tentato da mere suggestioni atlantiste. Indubbiamente una certa impronta dell'europeismo renano è significativamente presente in uomini e ambiti del centro-sinistra, ma l'opportunismo può avere il personale politico per tentare una correzione di rotta di fronte al manifestarsi di importanti dinamiche di mutamento nel processo europeo.

**Edmondo Lorenzo**

## ***Lista unitaria e Partito Unico nella frammentazione del sistema politico***

Gli avviati preparativi in vista della campagna elettorale per le politiche del 2006 hanno messo allo scoperto alcuni chiari progetti politici e con essi i limiti e le possibilità degli stessi. Più in generale certi aspetti della sovrastruttura politica del capitalismo italiano si sono mostrati nel loro carattere di tipicità, permettendoci di avanzare alcune riflessioni.

Sono principalmente due i fatti politici che in entrambi gli schieramenti mettono in luce le condizioni e le convulsioni del particolare "bipolarismo" italiano. Il primo è un fatto vero e proprio ed è la scelta della Margherita di non presentarsi, nella quota proporzionale, sotto il simbolo «*Uniti nell'Ulivo*» alle prossime elezioni; il secondo è il progetto, quindi un fatto di natura differente dal primo, del leader di Forza Italia di giungere a realizzare un "partito unico" del centro-destra.

Per quanto riguarda il centro-sinistra è evidente che lo strappo persegue un disegno di distinzione centrista promosso in primis da Francesco Rutelli nei riguardi soprattutto dei Ds e rivolto verso quella quota oscillante del corpo elettorale che le scorse regionali, come abbiamo visto, hanno segnalato. In maniera speculare si può leggere il tentativo sollecitato dai Ds ed espresso anche dalla figura di Romano Prodi, il quale ha rilanciato le primarie per una ufficiale investitura a rappresentante dell'Unione, di centralizzare il più possibile, nella forma concreta di una federazione, il più ampio specchio dei partiti di opposizione parlamentare. Non sembra affatto all'ordine del giorno, ma non si può escludere come evoluzione futura dell'assetto politico italiano, la creazione di un "terzo polo" che si caratterizzi come ago della bilancia tra due opposti schieramenti. L'accentuazione del profilo centrista della Margherita non è sufficiente per far prospettare una rotta di collisione con la parte restante della compagine dell'Unione. Certamente emergono le difficoltà, principalmente dei Ds, di disciplinare alcune componenti ad esso alleate, e d'altra parte ciò è spiegabile nei rapporti di forza che nel 2001 avevano portato la Margherita al 14,5%, sotto di appena due punti percentuali circa rispetto alla formazione dell'allora segretario Walter Veltroni. Ciò non di meno sono da una parte i Democratici di sinistra e dall'altra Forza Italia che sembrano perseguire un progetto di semplificazione e stabilizzazione dell'ordine bipolare del panorama partitico. Nella coalizione governativa l'attuale premier si propone infatti qualcosa di simile rispetto all'opposizione, ma al contempo diverso e superiore ad una federazione tra partiti, potendosi d'altronde avvalere anche di un peso specifico maggiore di FI all'interno della Casa delle Libertà se confrontato a quello dei Ds nell'Unione.

Per ora questa dichiarazione di intenti ha già però

### **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*Stampa:* Tipolitografia Rosio - Milano

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

Chiuso in tipografia il 2 Luglio 2005

dovuto scontrarsi con un secco rifiuto della formazione leghista. Berlusconi ha così ridimensionato la sua precedente ambizione ad un partito unico dei moderati, rivolgendo le sue attenzioni principalmente verso An e Udc, le quali per ora rispondono fredde e prendono tempo. Le possibilità di successo non sembrano invero molte, ma restano sul tavolo svariate incognite come la successione al vertice sia in Forza Italia sia nella Lega, due partiti in cui la perdita della figura del leader-fondatore, sostanzialmente indiscusso in ambedue i casi, potrebbe porre dei seri problemi di prospettiva politica. A questo vanno aggiunte le convulsioni interne ad Alleanza Nazionale, a seguito delle svolte inaspettate di Gianfranco Fini (per ultima la dichiarazione di voto -tre sì ed un no- al recente referendum sulla ricerca scientifica e la procreazione assistita) che probabilmente punta a moderare la sua personale figura come possibile futuro candidato premier.

Quel che la scuola marxista ci permette di affermare con sicurezza è che una proposta per quanto ambiziosa -da un punto di vista sia borghese che proletario- per diventare concretizzabile deve incontrare delle forze profonde di frazioni di classi, presenti e operanti nella società, in grado di permettere la traduzione di un'idea in realtà.

Senza questo incontro dell'idea con il "movimento reale", l'idea rimane nel suo mondo, ovvero nel cervello di chi la pensa, e può finire nel ridicolo della velleità, oppure incontrare sì delle forze reali ma che non hanno la capacità, nel complesso parallelogramma delle forze sociali di vincere una determinata battaglia.

Il problema principale quindi non sarà mai quello di indagare la bontà dell'idea in se stessa, né tantomeno la buona volontà, o l'abilità soggettiva, che pur svolge un suo ruolo che va considerato, di chi la propone e la persegue.

Nello specifico, quando si valuta la realizzabilità del progetto di lista unitaria, o del partito unico del centro-destra, ovvero della creazione di una sorta di bipartitismo, o meglio di un sistema stabile di alternanza bipolare nella sovrastruttura politica italiana, bisognerebbe dapprima spiegarsi la base materiale, economico-sociale, della frammentarietà in cui già, di fatto e da tempo, versa l'intero sistema politico. E' poco pensabile una dialettica democratica praticamente bipartitica sul modello americano in assenza di una struttura economica caratterizzata da una forte concentrazione e centralizzazione dei grandi gruppi capitalistici e da un esiguo peso della piccola borghesia. Come noto la struttura economica dell'imperialismo italiano non solo non ha un simile grado di forza ed efficacia dei grandi gruppi, ma a questa manchevolezza combina un peso atipico rispetto ai concorrenti imperialismi delle frazioni borghesi minori, parassitarie e in generale più arretrate.

Questa minore concentrazione e particolarmente diffusa frammentarietà nella struttura economica non può non avere riflesso alcuno sul mondo politico. Sarà una determinazione non immediata né meccanica, ma le volontà politiche non potranno

prescindere dalle condizioni oggettive date nei rapporti economici che, nella nostra valutazione, restano, sul lungo periodo, ed in ultima istanza, fondamentali. Poi possono concorrere altri fattori a dare specificità ad una situazione, a rendere meno palesi alcune tipicità. Ad esempio la fase di Yalta, del bipolarismo Usa-Urss, aveva determinato in Italia un particolare assetto che conteneva e limitava la dispersività delle offerte politiche. L'esaurirsi di quel ciclo, la fine di quel condizionamento esterno sul contesto italiano, ha reso in un certo senso più corrispondente la realtà della politica a quella dell'economia.

Peculiari circostanze di crisi socio-economica e politica possono inoltre aprire l'opzione ad una forma di governo fascista per la borghesia, e in quel caso è ipotizzabile che un perdurante peso della piccola-borghesia abbia riflessi sulla forza, l'efficienza e la stabilità stessa del sistema statale (senza contare le lotte tra correnti interne al partito unico che comunque inevitabilmente si genererebbero).

Affrontando le prospettive del sistema politico italiano Luca Ostellino, scrive, sul Sole 24 Ore di venerdì 17 giugno: "il processo verso due aggregazioni alternative e coerenti, due partiti unici di centro destra e centro sinistra, è certamente la linea di tendenza. Ma è lento e contraddittorio. Ha bisogno ancora di tempo. E di nuove convulsioni, frammentazioni e riaggregazioni". Trascurando di affrontare se sia individuabile come unica linea di tendenza quella prospettata da Ostellino, è a nostro giudizio non tanto una questione di tempo, quanto di verifica se nella struttura economica sono in corso quei processi di concentrazione e centralizzazione, di modificazione quindi dei rapporti di forza tra le frazioni borghesi a vantaggio delle punte avanzate del capitalismo italiano. E nel contempo, giacché, non è a senso unico il rapporto tra economia e politica, occorre indagare se l'azione, o più precisamente la retroazione, politica di determinati partiti e alleanze di partiti vanno ad incidere sui rapporti economici tra le classi e frazioni di classi.

## *Alleanze e rapporti di forze nel centro-destra dal 1994 al 2001*

Uno studio sul fenomeno politico Forza Italia è necessario e utile a prescindere da quale sarà il futuro della personale esperienza di Berlusconi e della organizzazione che ha contribuito a creare. Fenomeno ritenuto da molti estemporaneo, spesso giudicato in procinto di uscire dall'agone politico, ha mostrato invece capacità di catalizzare consenso di frazioni importanti della borghesia e di stringere e modificare alleanze che un giudizio superficiale e soggettivista avrebbe ritenuto impossibili basandosi unicamente sulla valutazione di alcuni aspetti della personalità del leader forzista.

Concentriamo piuttosto la nostra attenzione sulle varie tappe che hanno segnato i legami e i rapporti interni al centro-destra, i pesi specifici dei vari raggruppamenti e gli esiti nelle principali competizioni elettorali fino alla vittoria del 2001.

### **La fase preparativa: legittimazione dell'Msi-An e concessioni alla Lega**

Secondo quanto riportato da Emanuela Poli (in *“Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale”*, il Mulino, 2001) da tre interviste con Gianni Pilo, Giuliano Urbani e Domenico Lo Jucco, una delle questioni che si posero a Berlusconi e ai suoi più stretti collaboratori ad un dato momento del proprio percorso politico, una volta compiuta la selezione dei candidati, fu il modo in cui FI avrebbe potuto presentarsi alle politiche del '94. Tre opzioni sarebbero state contemplate: “la prima prevedeva che Forza Italia corresse da sola, sotto la leadership di Berlusconi, presentando propri candidati in tutti i collegi uninominali di Camera e Senato; la seconda prevedeva che Berlusconi rinunciasse ad un suo personale coinvolgimento, affidando ad un politico moderato la leadership del gruppo di candidati di Forza Italia e fornendo il sostegno dei media Fininvest, dei sondaggi della Diakron e della militanza dei club; la terza opzione prevedeva che Forza Italia, sotto la leadership di Berlusconi, si alleasse ad altri partiti presentando i propri candidati solo in alcuni collegi uninominali, da decidersi con trattative interne alla coalizione”. La prima strada venne scartata in quanto valutata troppo rischiosa, la seconda venne invece tentata nei mesi dell'autunno-inverno del '93, ma i ripetuti colloqui di Berlusconi con il leader referendario Mario Segni e con il segretario della Dc Mino Martinazzoli non portarono ad alcun risultato. Non restava che la terza via e già alla fine del mese di dicembre, prima quindi della ufficializzazione del «Movimento Politico Forza Italia», che risale al 18 gennaio 1994, Berlusconi ebbe modo di incontrare il leader della Lega Nord, Umberto Bossi e quello del Movimento Sociale Italiano, Gianfranco Fini. L'alleanza cercata e trovata con la formazione politica di Fini, al quale l'imprenditore Berlusconi aveva già manifestato un personale appoggio a inizio dicembre durante il secondo turno delle elezioni a sindaco di Roma, costituì una importante novità nel quadro politico italiano. Una forza politica comunque erede della tradizione fascista, pur cambiandosi d'abito ribattezzandosi nel gennaio '94 Alleanza Nazionale, trovava allora una fonte di legittimazione nel legame con Forza Italia. Il 13 febbraio 1994 FI e AN sancirono la loro alleanza elettorale nel

centro e nel sud d'Italia e stabilirono di correre sotto il comune simbolo di Polo del Buongoverno. Il 55% dei collegi uninominali sarebbero stati assegnati ad AN, il 35% a FI e il restante 10% a tre formazioni: all'Unione di Centro (Udc), proveniente dal vecchio partito liberale, al Centro Cristiano Democratico (Ccd), staccatasi dalla Dc ed alla Lista Pannella. Con la Lega le trattative furono più difficili perché Bossi era restio ad allearsi con frazioni espressioni maggiormente del sud (Msi-An) e soprattutto poiché la Lega veniva da una fase di forte ascesa in termini di consenso elettorale. Questo comportò la creazione di un cartello elettorale specifico del nord, il Polo della Libertà, in modo che la Lega non risultasse direttamente alleata di An. Inoltre Forza Italia accettò di lasciare ai leghisti addirittura il 70% dei collegi maggioritari del nord. Ciò non deve stupire se si pensa che dalla crisi dei tradizionali partiti innescata dalla fine dell'assetto di Yalta chi si avvantaggiò per prima fu proprio la Lega Nord. Le elezioni politiche del 1992 videro i maggiori partiti - Democrazia Cristiana e Partito Democratico della Sinistra - perdere voti rispetto alle politiche del 1987, mentre il partito di Bossi ottenne l'8,7% su scala nazionale e divenne il primo partito nel settentrione. Nelle amministrative del giugno '93 si segnarono ancora dati di crescita per la Lega ed anche per il Movimento Sociale Italiano e Rifondazione Comunista e si accentuò la perdita di voti nel centro, in particolare da DC e Partito Socialista. La successiva tornata amministrativa del novembre-dicembre 1993 per i sindaci si caratterizzò come confronto tra candidati del Pds e della Lega al nord e tra quelli del Pds e dell'Msi al sud. Era il segno del definitivo tramonto di una lunga fase politica: nessun candidato di forze di centro riuscì ad arrivare ai ballottaggi.

### **L'esordio elettorale di una nuova fase politica**

Alle elezioni del marzo '94, le prime con il nuovo sistema elettorale ibrido che prevedeva l'attribuzione del 75% dei seggi con sistema maggioritario e i restanti con sistema proporzionale, la competizione elettorale si svolse tra tre coalizioni: di sinistra, di centro e di destra. I partiti del centro (il Patto per l'Italia composto da Partito Popolare – “erede” della Dc- e Patto Segni) passarono per la prima volta all'opposizione; il Psdi, il Pli e il Pri, un tempo alleati della Dc e del Psi nel pentapartito, scomparvero addirittura come gruppi parlamentari. L'Alleanza Progressista dei partiti di sinistra, guidata da Achille Occhetto, che già aveva sperimentato un fronte unitario alle amministrative dell'inverno del '93, venne sconfitta e le elezioni vennero vinte dal nuovo centro destra –Forza Italia e Lega Nord- e dalla destra tradizionale – l'Msi diventato nel frattempo Alleanza Nazionale. Il maggior beneficiario del collasso elettorale del pentapartito fu però Forza Italia, che ottenne 8.119.287 preferenze, pari al 21% dei voti validi, diventando così il primo partito della borghesia italiana. Alleanza Nazionale segnò un risultato eccezionale se confrontato a quello del 1992 quando ancora era Msi: da 2 milioni e 100 mila voti (5,4%) passò al 13,5%, pari a 5 milioni e 200 mila voti circa. La Lega Nord totalizzò solo l'8,4% a livello nazionale, un dato inferiore al 1992. Nell'insieme la

coalizione di centro-destra raccolse il 46,4% contro il 34,3% dell'Alleanza Progressista, mentre il Patto per l'Italia il 15,7%.

Secondo uno studio dei flussi elettorali, compiuto da Renato Mannheimer, Forza Italia avrebbe intercettato il 50% dei voti del Pli, il 31% dei voti della Lega, il 27% dei quelli del Psi e il 24% di quelli della Dc.

Il dato che qui più ci interessa è quella quota sottratta alla Lega, tale per cui Forza Italia divenne il primo partito del nord (seguito dal partito di Bossi). E' un dato politico significativo che segna la scelta della borghesia del nord verso la formazione forzista, in parte a scapito di quella leghista. Già nella genesi del rapporto Forza Italia-Lega si può quindi rintracciare una parziale conflittualità, offrendosi, questi partiti, come rappresentanti di alcune comuni frazioni della classe dominante del nord. Gli esiti migliori per FI furono infatti, dopo la Sicilia, in ordine: il Piemonte, la Lombardia, il Friuli e il Veneto. Nelle regioni del centro i risultati furono inferiori, ma pur il partito di Berlusconi divenne il secondo dopo il Pds, mentre al Sud, dopo An e Pds, rappresentava la terza forza politica.

#### Dal "ribaltone" alla sconfitta nel '96

Dopo la caduta del governo Berlusconi, in seguito allo "strappo" di Bossi nel dicembre 1995, la nuova coalizione di centro-destra, il Polo della Libertà, comprendeva Forza Italia, An, Ccd e Cdu (i quali successivamente siglarono un accordo con la Lista Pannella). All'interno del Polo il 49% dei collegi fu assegnato a FI, il 34% ad An e il 17% a Ccd e Cdu.

L'assenza della Lega ebbe conseguenze decisive nella sconfitta del Polo alle elezioni politiche del 1996, se si considera che arrivò a superare il 10% dei voti a livello nazionale correndo da sola. Forza Italia ottenne il 20,6% dei voti validi, An crebbe ulteriormente rispetto alle passate elezioni segnando un 15,7% delle preferenze, Ccd-Cdu assieme raggiunsero il 5,8%, mentre la Lista Pannella si fermò all'1,9%. La scissione all'interno di An nel febbraio 1995 che generò il Movimento Sociale-Fiamma Tricolore non incise sostanzialmente sull'esito del voto, ottenendo questi uno 0,9%, ed anzi probabilmente contribuì a rafforzare il progetto di "moderazione" di immagine di An che Gianfranco Fini perseguiva da tempo.

Secondo Emanuela Poli, inoltre, la capacità di Forza Italia di attirare consenso risultò nel complesso aumentata se si considera che nel comparto proporzionale FI nel '96 totalizzò sì 7.715.342 voti (-400 mila voti sul '94), ma senza i candidati del Ccd, che quell'anno decise di correre con il Cdu al proporzionale, realizzando, assieme ad esso, 2.190.019 preferenze. Ciò non di meno va rilevato che, nella distribuzione territoriale dei voti, Forza Italia perse terreno in quelle regioni del nord dove nel '94 aveva ottenuto le migliori performance (Lombardia e Friuli, ma soprattutto Veneto e Piemonte), perdendo fino al 7%, mentre nel contempo la Lega tornava ad essere il partito più forte in quelle regioni. Nella cosiddetta "fascia rossa", FI arretrò pur restando il secondo partito ed aumentò invece al sud diventando primo partito, sorpassando An e Pds. Va inoltre segnalato che in quella tornata il Pds-Sinistra Europea sopravanzò FI diventando il primo partito con il

21,1%.

#### Le europee del '99, le regionali del 2000 e la vittoria del 2001

Il successivo momento politico-elettorale significativo per le conseguenze che ne derivarono furono le elezioni europee del '99 in cui FI ottenne 25,1% dei voti, con una punta del 29,6% nella circoscrizione del nord-est, a detrimento principalmente della Lega, che arretrando fino al 4,5% a livello nazionale visse una fase di crisi che la portò a optare nuovamente per un'alleanza con Forza Italia. Berlusconi, che nel primo congresso nazionale di FI nel '98 aveva indicato come obiettivo il recupero del rapporto con Bossi, poté dare vita alla Casa della Libertà. La vittoria della coalizione di centro-destra, ora comprensiva della Lega, conquistò 8 regioni su 15 alle elezioni regionali del 2000, e permise a Berlusconi di presentarsi nuovamente come candidato premier.

Negli accordi precedenti alle politiche del 2001 tra i partiti del centro-destra si verificarono poi almeno due importanti differenze rispetto a quelli del '94: il patto con la Lega fu di carattere nazionale e non regionale e, secondariamente, venne stipulato un comune programma di governo (nel '94 FI, An e Lega si presentarono ognuno con un proprio programma) suggellato dalla stipulazione di un "patto anti-ribaltone", fortemente voluto da Berlusconi.

Al di là della firma di fedeltà in calce a un foglio che di per sé non è certamente vincolante erano i rapporti di forza, gli equilibri interni alla coalizione di centro-destra che fornivano una differente prospettiva di stabilità ad un eventuale governo. Si vede anche dalle percentuali delle distribuzioni dei collegi, calcolati in base all'esito delle regionali del 2000, tali per cui a FI andò circa il 50% dei collegi uninominali, ad An il 25% circa, a Ccd e Cdu circa il 14% e alla Lega il 9% circa. Forza Italia trovò inoltre l'alleanza del Nuovo Partito Socialista fondato a fine gennaio 2001 da Gianni De Michelis e Claudio Martelli, del Pri, dell'Upr di Francesco Cossiga e dell'Unione di Centro di Raffaele Costa, ma non riuscì invece a giungere ad un accordo con la neo-nata Democrazia Europea di Sergio D'Antoni e Giulio Andreotti.

I risultati del 13 maggio 2001 diedero il 29,4% dei consensi a FI (10.921.335 voti, +3,2 milioni circa sul '96 per circa +9%), che superò il 30% in Lombardia, Piemonte, Veneto, Campania, Puglia e Isole, rafforzando il proprio peso nel nord, ma soprattutto al meridione. Gli altri componenti della Cdl subirono invece una flessione rispetto al '96: An passò dal 15,7% al 12%, la Ccd-Cdu (sotto il simbolo Biancofiore) dal 5,8% al 3,2%, ma il calo maggiore l'ebbe la Lega che dal 10,1% arrivò al 3,9%, risultando più che dimezzata. La Lega che perse voti a favore soprattutto di FI, ma anche della leghe autonomiste, della Margherita e di Di Pietro, non risultò essere più determinante con i suoi 31 deputati e 17 senatori. Vennero così poste le basi per il più longevo governo del secondo dopoguerra.

## *Mutamenti nei rapporti di forza nel continente americano*

### **L'ipotesi del relativo indebolimento americano**

Lo sforzo di un'organizzazione rivoluzionaria nel momento in cui comprende la necessità di uno sviluppo di una propria analisi scientifica della realtà capitalistica, è quello di inquadrare e scoprire le tendenze di fondo che si esprimono nell'ambito della struttura e della sovrastruttura capitalistica tentando di coglierne quei processi lunghi e quelle tendenze che contraddittoriamente si esprimono.

Se non è vezzo intellettualistico, la scienza rivoluzionaria ha il compito di essere la base oggettiva dell'elaborazione di una strategia per le avanguardie del proletariato e questa strategia non può basarsi su aspetti contingenti e sui giudizi fallaci che essi spesso suggeriscono ma deve agganciarsi alle contraddizioni reali dei processi lunghi del capitalismo.

La scienza se è tale procede per ipotesi, specie quando si tenta di inquadrare tendenze di lungo periodo ed è quindi ovvio che essa debba mettersi al vaglio della realtà e sapersi correggere nel momento in cui evidenzia delle falle. Solo una sorta di malato individualismo piccolo-borghese che nulla ha a che fare con un atteggiamento marxista potrebbe portare a mettere a repentaglio l'elaborazione scientifica e quindi la costruzione e lo sviluppo del partito per un innamoramento della propria ipotesi scientifica o presunta tale o per la mancata accettazione di un confronto con altre ipotesi.

Il quadro rivoluzionario che pensa al proprio sforzo di analisi in funzione unicamente della lotta storica di emancipazione teorica e politica della nostra classe desidera che vi siano anche diverse ipotesi intorno allo stesso argomento, che vi sia un costante e fecondo confronto tra queste ipotesi scientifiche. Non le teme, quindi, ma le auspica.

Fatte nostre queste premesse, nel tentativo necessario di analisi del primo imperialismo mondiale, ovvero degli Stati Uniti d'America, non potevamo di conseguenza basarci nei nostri giudizi sugli aspetti contingenti, sulle notizie da telegiornale, attraverso le quali un giorno avremmo potuto assolutizzare la forza dell'imperialismo americano (magari il giorno della presa di Baghdad) e qualche mese dopo mostrarlo impantanato nella campagna mediorientale per aver subito una serie di attentati terroristici.

Nel numero uno di questo giornale, in occasione delle presidenziali americane che avevano visto la vittoria repubblicana di George W. Bush, avevamo tentato di dare un quadro d'insieme della dinamica delle relazioni internazionali negli ultimi decenni, abbozzando l'ipotesi del relativo indebolimento storico degli Stati Uniti nel quadro internazionale.

Questa ipotesi trovava le sue basi in un'analisi dei tempi lunghi del rapporto di forza tra le potenze e non nella campagna militare irachena che semmai giudicavamo inserita in un più ampio contesto di risposta americana al proprio indebolimento storico. Risposta vittoriosa attualmente seppur con tutte le sue contraddizioni, intrinseche per altro in un progetto politico-militare come quello del ridisegno della mappa delle sfere d'influenza in Medio Oriente.

Una parte importante della nostra ipotesi trovava comunque il suo pilastro nella valutazione che l'imperialismo americano stesse perdendo parte della propria influenza economica e politica nel proprio continente, sottolineando allo stesso tempo come questa zona del pianeta fosse sempre stata fondamentale per gli Stati Uniti, non solo e non tanto ai tempi della fondazione della famosa "Dottrina Monroe" ma soprattutto con la maturazione imperialistica statunitense avvenuta a cavallo tra l'800 e il '900. Vedevamo anche l'intervento nelle due guerre mondiali dello stesso imperialismo americano come anche una risposta di quest'ultimo all'allargamento della sfera d'influenza tedesca nel Sud America.

Alla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti si trovavano in una condizione di forte superiorità nei confronti tanto delle potenze sconfitte quanto di quelle vincitrici al loro fianco e tale superiorità si esprimeva anche nella capacità di influenzare il corso degli eventi economici e politici nell'America centrale e meridionale.

Da questa situazione di partenza molto è però mutato sia da un punto di vista internazionale, come la storia della resurrezione tedesca e giapponese e del crollo dell'ordine di Yalta hanno dimostrato ma anche nello stesso continente americano o emisfero occidentale come piace definirlo ai think tank statunitensi.

### **Il ruolo del Brasile nel continente e la sconfitta USA all'OAS**

Sarebbe tuttavia superficiale e in ultima istanza errato inquadrare la situazione dei paesi sud-americani come semplicemente dei feudi in attesa di essere conquistati dalle più grandi potenze. La situazione ci appare più complessa ed intricata e volendo mettere in luce la vera novità di questi decenni nelle dinamiche economiche e politiche latino-americane dobbiamo sottolineare la nascita di una nuova potenziale potenza regionale, ovvero il Brasile.

Seguendo i dati forniti da Angus Maddison nel suo "The world economy: a millennial perspective" possiamo prendere in considerazione le differenze di crescita tra il Brasile e gli Stati Uniti negli ultimi cinquanta anni e trovare che, usando come parametro costante il valore del dollaro del 1990, il Brasile cresce ad una velocità media doppia rispetto a quella degli Stati Uniti.

Il Brasile vede infatti aumentare il suo PIL 10,4 volte circa dal 1950 al 1998. Gli Stati Uniti, nello stesso lasso di tempo, moltiplicano per cinque la loro produzione di ricchezza e nel loro continente sono superati anche, per citare solo i paesi più importanti, dal Cile (6,19 volte), Colombia (8,22), Messico (9,73), Venezuela (5,46).

La grande differenza è segnata principalmente negli anni che vanno dal 1950 al 1973. Anni in cui, stando sempre alle statistiche attendibili del Maddison, il Brasile cresce a un tasso medio annuo del 6,75% e gli USA del 3,93%. In questi anni il Brasile vede crescere il suo prodotto nazionale di 4,5 volte circa e gli Stati Uniti 2,4.

Gli anni che vanno dal 1973 al 1998 sono attraversati dalla grande crisi debitoria che ha investito negli anni '80 i paesi sud-americani; nonostante questo, però, la crescita del Brasile in questo lasso di tempo continua ad

essere superiore a quella degli Stati Uniti. Il primo cresce infatti a un ritmo medio annuo del 3,4% mentre i secondi al 3%. In questi 25 anni il Brasile aumenta 2,3 volte la propria produzione di ricchezza e gli USA 2,1 volte.

Da un punto di vista della produttività del lavoro possiamo sottolineare che nel periodo che va dal 1950 al 1998 gli Stati Uniti vedono crescere di 2,35 volte la ricchezza prodotta da ogni singolo occupato mentre il Brasile 2,86 volte. E ancora, se prendiamo la produzione di ricchezza per ogni singola ora lavorata, che ci dà un'idea del livello tecnologico della produzione di ricchezza, troviamo che gli USA crescono in questo indicatore nello stesso periodo 2,73 volte e il Brasile 3,17 volte. E' da notare ancora una volta che anche in questi indicatori il Brasile si avvantaggia molto di più nel periodo dal 1950 al 1973 che non successivamente.

E' chiaro che queste nude cifre non possono di per sé valere nulla in sede di analisi se non vengono arricchite di un significato politico, che a nostro giudizio deve però essere ponderato e bilanciato senza andare alla ricerca spasmodica di definizioni epocali.

Il ruolo del Brasile è per noi degno di essere rilevato ed apprezzato perché crediamo che questi indicatori economici, nel lungo periodo, siano stati la base necessaria di processi politici nel continente americano che hanno visto un ruolo sempre crescente del capitalismo brasiliano e un relativo indebolimento della capacità statunitense di influenzare politicamente il resto del continente.

Non crediamo e non possiamo credere razionalmente che il Brasile scalzerà gli Stati Uniti dall'America del Sud, soprattutto se teniamo presente che, nonostante le dinamiche economiche appena illustrate, il Brasile non rappresenta nemmeno 1/7 della forza economica statunitense e gli ci vorrebbero intere generazioni di intensissima produzione bellica per colmare il divario militare col primo imperialismo del mondo. Ci sembra però legittimo ritenere che queste dinamiche complessivamente abbiano reso la situazione in questa parte del pianeta più fluida e con spazi più aperti all'intervento, sia economico che politico, di altre potenze imperialistiche oltre che a un ruolo più spiccato dello stesso capitalismo brasiliano.

Non varrebbero molto di per sé quegli indicatori economici se il Brasile, per esempio, non avesse utilizzato questa dinamica favorevole per mettersi oggettivamente al centro della alleanza economica sud-americana che prende il nome di MERCOSUR.

Questa alleanza economica con tutte le sue contraddizioni ha attratto altri paesi in questi anni. Se infatti all'atto della fondazione, avvenuta nel 1991 vi erano Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay, nel 1996 questo accordo di libero mercato ha attratto sotto la forma di "associati" anche Bolivia e Cile e nel 2004 Colombia, Venezuela ed Ecuador.

Un'alleanza economica e in parte politica, guidata oggettivamente dal Brasile, è riuscita insomma ad esercitare una certa forza attrattiva nella regione e questo era impensabile qualche decennio fa.

Allo stesso tempo va sottolineato il ruolo avuto dallo stesso Brasile nella relativamente recente crisi ad Haiti dal momento che il paese guidato da Lula si è messo alla testa della spedizione militare in loco delle Nazioni Unite.

Ancora, possiamo sottolineare il ruolo esercitato dal Brasile sulla posizione cilena al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Posizione contraria all'intervento militare statunitense in Iraq.

Più recentemente e con un'attenzione particolare va analizzata la battaglia politica continentale, svoltasi attorno alla elezione alla segreteria generale dell'OAS (Organizzazione degli Stati americani).

Questa vicenda politica, molto poco discussa sulla stampa italiana, merita di essere rilevata e analizzata, per le novità che essa ha espresso nella dinamica dei rapporti continentali americani.

Per la prima volta infatti dalla sua fondazione l'OAS ha visto l'elezione di un segretario generale non scelto dagli Stati Uniti dopo una intensa battaglia politica (solo nel 1984 era avvenuto qualcosa di paragonabile, con l'elezione del brasiliano Buena Soares ma non vi era stato lo stesso livello di battaglia politica e quella statunitense era più difficile da definire una sconfitta *tout court*).

A prevalere nella elezione dello scorso 2 maggio è stato, alla fine di intensi dibattiti e incontri e scontri istituzionali, il ministro degli Interni cileno, José Miguel Insulza, sostenuto dall'alleanza del MERCOSUR, con in testa il Brasile.

Gli Stati Uniti insieme al Canada, al Messico e alla maggior parte dei paesi centro-americani, coi quali sta costituendo una vasta area di libero mercato come prosecuzione del già esistente NAFTA, avevano puntato durante le prime votazioni sul ministro degli Esteri messicano, Luis Ernesto Derbez e dopo aver visto che non riuscivano a scollarsi dalla parità tra i due candidati, verificatasi per cinque votazioni consecutive, avevano anche cercato, con l'intervento diretto di Condoleezza Rice, di trovare una mediazione. Dopo una serie di no rifilati al segretario di Stato americano da Cile e Brasile soprattutto, la diplomazia americana e la stessa Casa Bianca si sono dovuti arrendere di fronte al fatto compiuto e accettare l'elezione di Insulza.

L'OAS in sé potrebbe non rappresentare molto, nonostante passeranno anche attraverso di essa le speranze USA di nascita di una grande area di libero scambio dall'Alaska alla Terra del Fuoco, ma certamente è rilevante lo scontro politico avvenuto intorno a questa elezione e la sconfitta finale degli Stati Uniti, come testimonianza tangibile della parziale erosione dell'influenza economica e politica dell'imperialismo americano nel proprio continente.

### Conclusioni

Da questi avvenimenti, accompagnati e permessi dalle dinamiche economiche precedentemente accennate, possiamo trarre la conclusione che un certo indebolimento storico degli USA nel continente americano e nel quadro internazionale, stia proseguendo, con le forme e coi ritmi che sono determinati dalla fase storica e dagli spazi offerti ancora dal mercato mondiale.

Gli USA, come abbiamo avuto modo di scrivere in precedenti articoli, stanno tentando di rispondere a questa dinamica storica a essa sfavorevole da almeno 15 anni, sia economicamente che politicamente e militarmente. Queste risposte, che difficilmente potranno però invertire una dinamica storica, hanno trovato

nell'impostazione della politica estera repubblicana e di George W. Bush in particolare una visione e dei metodi corrispondenti allo scopo.

Il fatto che non sia sorta a livello internazionale in questi decenni una potenza in grado di confrontarsi come forza economica e politico-militare con gli Stati Uniti ha certamente accresciuto le possibilità degli USA di rispondere al proprio indebolimento storico.

L'Europa, questo è ogni giorno più evidente, non è stata in grado, almeno in questa fase storica, di divenire un unico e unitario soggetto politico sulla scena internazionale e il Giappone dall'inizio degli anni '90 ha tremendamente frenato la propria crescita economica ed è entrato nel circolo vizioso di una serie di crisi politiche. Cina e India, al di là del loro obiettivo potenziale, non sono in grado di confrontarsi con la forza complessiva dell'imperialismo americano e non lo saranno ancora per un bel po'.

Ma noi nutriamo forti dubbi nei confronti di tutte quelle impostazioni che vedono la storia come il continuo riproporsi degli stessi schemi, dove l'unica cosa che muta sono le date e i nomi. Impostazioni che vorrebbero il riproporsi sempre nello stesso modo della stessa cosa e che quindi concepiscono il declino di una grande potenza possibile solo nella misura in cui sorga una potenza in grado di scalarla dalle sue postazioni di forza a livello internazionale, come abbiamo visto nell'epoca contemporanea, essere accaduto all'impero britannico.

Noi ipotizziamo che il declino della potenza americana possa avvenire anche nel momento in cui, di fronte alla necessità di fronteggiare sfide economiche, politiche e militari sempre più complesse su più tavoli, essa non sia in grado di poterle reggere, sia perché i protagonisti delle aree di crisi si sono rafforzati al suo cospetto e sia perché tali situazioni critiche possono presentarsi contemporaneamente. Se così fosse avremmo, ovviamente in forme e a un grado diverso, un modello di declino più simile all'impero romano che a quello britannico.

Attualmente tutto questo non è avvenuto con una forza e con una velocità da permetterci di definire "declino" quello statunitense e riteniamo allo stesso tempo che il termine "indebolimento" si addica di più a questa fase dei rapporti di forza tra gli USA e le altre piccole, medie e grandi potenze dello scacchiere internazionale.

Il futuro ci dirà se questa ipotesi sarà in grado di fornire spiegazioni concrete della realtà in divenire o se quest'ultima la smentirà profondamente. Noi possiamo dire fin d'ora che non ne saremo comunque così innamorati da non saperlo ammettere. Diventerebbe a quel punto necessario pensare ad altre ipotesi, se già non vi saranno, in grado di far fare un salto di qualità all'elaborazione strategica rivoluzionaria.

**William Di Marco**

## *Brasile, potenziale potenza regionale*

Gli equilibri internazionali sono costantemente sottoposti agli effetti dell'ineguale sviluppo economico del capitalismo. Questi effetti possono essere più o meno evidenti ma emergono chiaramente quando l'egemonia di una potenza imperialistica viene messa in discussione. L'erosione dell'egemonia dell'imperialismo statunitense può non passare attraverso la formazione di un unico, grande blocco antagonista, ma per mezzo dell'azione combinata dell'apertura di quelle che potenzialmente potrebbero divenire aree di crisi. La gestione di una molteplicità di "fronti" potrebbe risultare estremamente critica per un imperialismo dominante, ma sempre più in fase di indebolimento nei rapporti di forza globali.

L'area latino-americana potrebbe rivelarsi uno di questi fronti, soprattutto se guidata dall'emergere di una potenza regionale in grado di emanciparsi dalla capacità d'influenza statunitense.

È ipotizzabile che il Brasile possa incarnare il ruolo di potenza regionale, ma solo dall'analisi della sua forza relativa, in special modo se confrontata con quella dei principali Paesi del Sud-America, ne discernerà una verifica sulla reale corrispondenza di tale ipotesi con le attuali dinamiche socio-economiche che interessano il "giardino di casa" degli Stati Uniti.

### **Brasile e MERCOSUR a confronto**

L'accordo del MERCOSUR è stato siglato nel 1991 da Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay con il *Trattato di Asuncion*, seguito a distanza di qualche mese dal *Protocollo di Brasilia per la Risoluzione delle Controversie*, di cui sono parte gli stessi Paesi.

Il contesto giuridico-istituzionale generato con tali strumenti è stato modificato soltanto in due occasioni: nel 1995 con il *Protocollo di Ouro Preto sulla Struttura Istituzionale del MERCOSUR*, che ha definito il sistema previsto solo provvisoriamente dal *Trattato di Asuncion* e nel 2002 con un nuovo *Protocollo sulla Risoluzione delle Controversie*, firmato a Olivos il 18 febbraio.

Cile e Bolivia hanno firmato accordi di libero scambio con gli Stati membri del MERCOSUR rispettivamente il 25 giugno e il 17 dicembre del 1996. Dopo tali accordi, i due Paesi sono stati definiti "associati". Il medesimo status è stato riconosciuto a Venezuela, Ecuador e Colombia il 16 dicembre 2004 in seguito ad accordi economici con il MERCOSUR.

L'estrema semplicità e brevità del testo sono l'effetto della volontà politica degli Stati membri di creare una struttura dotata della massima flessibilità, evitando di realizzare vincoli troppo stretti.

L'obiettivo principale del *Trattato di Asuncion* è la creazione di un mercato comune subregionale, senza che gli Stati firmatari abbiano associato ad esso altre finalità di tipo politico, se non quanto vagamente e retoricamente affermato nel preambolo del *Trattato di Asuncion* in riferimento alla "volontà politica di stabilire le basi per un'unione sempre più stretta tra i loro Popoli".

Per meglio comprendere la reale forza del Brasile in relazione all'area del MERCOSUR sono stati sottoposti

al vaglio dell'analisi, in special modo per quel che concerne la loro dinamica di crescita, regressione e confronto, alcuni indicatori sufficienti per stilare un primo giudizio sulle effettive possibilità che ha il capitalismo brasiliano di giocare un ruolo egemone nell'area latino-americana.

Dal punto di vista della **popolazione** il Brasile non ha rivali: secondo i dati derivanti dallo studio di Angus Maddison "The World Economy - a Millennial Perspective" del 2002, al 1998 la popolazione Brasiliana è 4 volte superiore a quella dell'Argentina e della Colombia, 7 volte quella del Venezuela, 11 del Cile, 13 dell'Ecuador, 21 della Bolivia, 32 del Paraguay e 51 dell'Uruguay. Anche osservando i tassi di crescita nei decenni, a partire dagli anni '50, i livelli di incremento brasiliani sono sempre superiori alla media generale della zona, tranne che per l'ultimo decennio in cui, in un quadro generale dove si registra un calo generalizzato in tutta l'area, il Brasile risulta essere leggermente sotto la media. Dal 1960 al 1970 il tasso di crescita medio decennale (per i dieci anni presi come riferimento si osserva il dato medio annuale) della popolazione brasiliana è intorno al 2,5%, livello superiore a tutti i Paesi della zona. Negli anni '80 passa al 2,2%, superato di qualche punto da Ecuador e Venezuela. Negli anni '90 scende ancora arrivando all' 1,8%, in questo caso quasi tutti i Paesi, tranne Argentina, Uruguay e Cile registrano livelli più consistenti. Infine alle soglie del 2000 arriva all'1,3%, leggermente sotto la media generale in un quadro che vede i tassi di crescita contrarsi globalmente.

Anche per ciò che concerne il **PIL**, prendendo a riferimento il valore del dollaro internazionale del 1990, il Brasile occupa sempre una posizione di primo piano: nel 1998 il PIL brasiliano è circa 3 volte quello argentino, 4 volte quello di Colombia e Venezuela, 6 volte il Cile, 18 volte l'Ecuador, 33 l'Uruguay, 48 la Bolivia e 55 il Paraguay. Osservando poi i tassi di crescita medi decennali del PIL, utilizzabili in questo caso per descrivere, seppur con una certa approssimazione, la dinamica di crescita dei Paesi del MERCOSUR, il Brasile registra livelli sempre superiori alla media, tranne nell'ultimo decennio (un punto percentuale sotto la media generale). Dal 1950 al 1960 il Brasile cresce in media del 4,6%, il Venezuela del 4,8%, Colombia ed Ecuador circa del 3,7%, il Cile del 2,8%, l'Argentina del 2,5%, Paraguay del 2,1%, Uruguay dell'1,8% e la Bolivia dello 0,3%. Negli anni che vanno dal 1960 al 1970 il Brasile cala leggermente e, seppur altri Paesi aumentino la loro produzione, esso rimane sempre in cima alla classifica: Brasile 4,2%, Bolivia 4,1%, Ecuador 4%, Colombia 3,9%, Venezuela 3,6%, Paraguay 3,5%, Argentina 3,4%, Cile 3,3%, Uruguay 1,4%. Dal 1970 al 1980 si registra una forte crescita di Brasile e Paraguay a discapito di Argentina, Bolivia e Cile che invece conoscono una certa regressione: Brasile 5,4%, Paraguay 5,6%, Ecuador 4,8%, Colombia 4,1%, Bolivia 3,2%, Argentina 2,4%, Venezuela ed Uruguay 2,3%, Cile 2,2%.

Gli anni '80 sono gli anni della crisi debitoria e valutaria dell'America Latina e tutti i Paesi registrano un forte calo nella crescita del PIL, soprattutto l'Argentina con una media decennale negativa pari all' 1%. La ripresa si avrà solo verso la fine degli anni '90 anche se in questo caso ad avvantaggiarsi maggiormente sono gli altri Paesi del MERCOSUR, registrando ritmi di crescita superiori a

quelli del capitalismo brasiliano: Brasile 2,5%, Argentina 4,5% (rispetto però ad un decennio passato che registra dati medi negativi), Cile 5,2%, Colombia ed Ecuador 2,8%, Venezuela 2,6%, Bolivia ed Uruguay 3%, Paraguay 2%.

Se dunque dal punto di vista della popolazione e del prodotto interno lordo il Brasile non teme confronti, analizzando i dati relativi alla produttività complessiva espressa dal capitalismo brasiliano a prima vista la situazione pare essere ben diversa.

Esaminando il **livello del PIL prodotto dalla popolazione impiegata**, il Brasile, per ciò che concerne i valori assoluti, è ultimo tra i Paesi del MERCOSUR, anche se il tasso di crescita relativo a questo indicatore è in linea con quello dell'intera zona. Nel 1950 la popolazione impiegata brasiliana è la metà di quella argentina e cilena (circa 5 milioni) ed un quarto di quella venezuelana; nel 1973 tale dato raddoppia avvicinandosi ai livelli di Argentina e Cile, ma restando ben lontano dai valori venezuelani (12 milioni il Brasile contro i 17 del Cile, i 21 dell'Argentina ed i 37 del Venezuela). Anche la Colombia in questi anni conosce una forte crescita attestandosi sui valori brasiliani. Nel 1990 l'Argentina regredisce (scende a 18 milioni) insieme al Venezuela (scende a 27 milioni); il Brasile cresce di poco (arriva a 13 milioni), mentre Cile e Colombia crescono entrambi di circa 2 milioni di addetti. Sul finire degli anni '90 l'Argentina supera i 25 milioni, il Brasile i 14, Cile e Venezuela si attestano intorno ai 26 milioni, mentre la Colombia supera i 16 milioni.

Se invece come dato per verificare i livelli effettivi di produttività andiamo ad analizzare il **tasso di crescita del PIL per ora lavorata**, dato questo non viziato dai calcoli sulla popolazione, il Brasile torna ad attestarsi su livelli ragguardevoli. Dal 1953 al 1973 il tasso medio di crescita del PIL per ora lavorata in Brasile è pari al 3,75%, il valore più elevato, in Colombia raggiunge il 3,15%, in Cile il 2,85%, in Venezuela il 2,5% ed in Argentina il 2,42%.

Dal 1973 al 1998 il Brasile registra, in linea con gli altri Paesi, un forte calo, passando all'1,24%, mentre Cile e Colombia si attestano intorno all'1,5%; l'Argentina non supera l'1%, mentre il Venezuela registra una crescita negativa pari all'1,35%.

In definitiva, la bassa produttività per addetto del capitalismo brasiliano può essere imputata all'enorme "mole" di popolazione non impiegata direttamente in settori produttivi, si ricorda infatti, come precedentemente descritto, che il Brasile ha una popolazione assai superiore a quella di qualsiasi altro Paese della zona dell'America Latina; questo può essere visto nel breve periodo come un problema, anche se l'esercito di riserva della forza lavoro non impiegata aiuta a mantenere bassi i salari (esattamente come accade in tutti i cosiddetti "Paesi emergenti"), e nel lungo periodo potrebbe essere un vantaggio, ovvero un fattore potenziale di crescita e risorse primarie che altri Paesi dell'area non sembrano registrare.

Continuando nella panoramica riguardante alcuni indicatori presi in esame, anche per ciò che concerne il **livello complessivo delle esportazioni di merci**, il Brasile riesce ad imporsi nell'area del MERCOSUR.

Ai dati del 1998 supera di circa due volte Argentina e Venezuela, di tre il Cile e più di quattro volte la Colombia,

ma per dare le giuste dimensioni al fenomeno delle esportazioni di merci brasiliane è doveroso sottolineare come esse rappresentino la metà del valore espresso da una media potenza come il Messico, Paese facente parte di un'altra area economica ma che comunque può essere visto come ponte privilegiato tra la zona dell'America Latina e gli Stati Uniti. È proprio il legame con Gli Stati Uniti a fare del Messico un grande esportatore; infatti, almeno per ciò che concerne questo indicatore, il Messico raggiunge il Brasile proprio verso la fine degli anni '80, ovvero gli anni della forte crisi debitoria e valutaria che ha colpito l'America Latina, per poi superarlo verso la fine degli anni '90.

### **Sviluppo ineguale della formazione economico-sociale brasiliana**

Per meglio comprendere l'effettivo peso che il Brasile esercita o può esercitare nella zona del MERCOSUR e più in generale nell'intera area latino-americana, è necessario a questo punto analizzare in maniera più dettagliata le caratteristiche generali della formazione economico-sociale brasiliana.

La storia dello sviluppo economico del capitalismo brasiliano è segnata da una marcata discontinuità, caratteristica che accomuna il Brasile ad altre aree del Sud America.

Negli anni '30 il Brasile avvia la propria industrializzazione che conosce, dopo un lungo sviluppo, un duro colpo di arresto negli anni '80, gli anni della forte crisi debitoria e valutaria che ha investito tutta l'area sudamericana. A partire dagli anni '50 e proseguendo per tutti agli anni '60 l'economia brasiliana si sviluppa a ritmi alterni, con tassi di crescita medi annuali intorno al 6%, registrando una punta massima nel 1959 (9,1%) ed un valore minimo nel 1964 (1,0%); ma è solo negli anni '70 che si riscontrano i più elevati livelli di crescita registrando un tasso medio intorno all'8% con picchi pari al 10% nel 1972 e '73 e al 12,5% nel 1974. Dagli anni '80 sino agli anni '90 i tassi di crescita diminuiscono (valore medio pari al 4%) fino a conoscere valori negativi nel 1982 e nel 1984; per ritrovare la ripresa il Brasile dovrà attendere la fine degli anni '90, pur attestandosi sempre su livelli relativamente contenuti (3 - 4%).

Il contraddittorio sviluppo capitalistico brasiliano ha accentuato alcuni degli squilibri regionali e, pur nel suo andamento discontinuo, ha comunque forgiato il suo centro propulsore: il Sud-Est.

La forza che questo nerbo del capitalismo brasiliano può sprigionare gioca e giocherà un ruolo importante per le prospettive di affermazione del Brasile nella regione e nel quadro delle relazioni internazionali.

Il Sud-Est è un distretto federale che comprende gli stati di Minas Gerais, con circa 17 milioni di abitanti, Espírito Santo, con più di 3 milioni di abitanti, Rio de Janeiro, oltre 14 milioni e Sao Paulo, quasi 40 milioni di abitanti. Le regioni del Sud-Est producono a oggi quasi i tre quinti del PIL complessivo. Analizzando i dati riguardanti le unità locali, la popolazione occupata e i salari (dati dell'Istituto Brasileiro di Geografia e Statística, IBGE, del 2001) si evidenzia come il Sud-Est registri una concentrazione di imprese pari al 51% sul totale brasiliano con una popolazione occupata che si attesta

intorno al 53%. Anche il valore complessivo dei salari si concentra in questo distretto raggiungendo un valore pari al 60% del totale nazionale.

La distribuzione della popolazione a livello nazionale è molto irregolare e vede una forte concentrazione nelle regioni del Sud-Est. Queste regioni, pur avendo una popolazione pari al 47%, comprendono una superficie dell' 11% del totale con elevati indici di densità: 78 abitanti per Km<sup>2</sup>, quasi come i livelli delle metropoli europee (caso opposto, invece, sono gli Stati del Nord con una densità della popolazione che si attesta intorno ai 3 abitanti per Km<sup>2</sup>).

Nel 1940 la popolazione urbana nazionale era calcolata al 31% del totale, mentre nel 2000 aveva raggiunto l'81% ed in particolare un terzo dei brasiliani vive nelle 15-20 metropoli del Sud-Est di oltre 750.000 abitanti come Sao Paulo e Rio de Janeiro. Gli agglomerati di Sao Paulo, oltre 15 milioni di abitanti, e Rio de Janeiro (con più di 9.000.000 abitanti) si collocano fra le prime regioni metropolitane mondiali.

Il Sud-Est è la macroregione con il più elevato livello di urbanizzazione della nazione. Nel 1940 la popolazione urbana del Sud-Est rispetto a quella rurale era pari al 40%, nel 1970 arrivava al 70% mentre nel 2000 arriva al 90%; per il Nord invece, il distretto con il più elevato tasso di crescita demografica, le percentuali sono rispettivamente del 28% nel 1940, del 45% nel 1970 e del 70% nel 2000. Anche comparando i dati con quelli del distretto Centro-Ovest (crescita demografica leggermente inferiore rispetto al Nord, ma elevati livelli di urbanizzazione) il Sud-Est risulta essere maggiormente urbanizzato: nel 1940 il Centro-Ovest registrava il 21% di popolazione urbana sul totale, nel 1970 tale indicatore raggiunge quota 48% e nel 2000 si attesta intorno all'86%; da notare come al Centro-Ovest, comprendente i distretti federali di Mato Grosso, Mato Grosso do Sul e Goiás, faccia parte anche il Distrito Federal (con capoluogo la capitale Brasilia) regione di recente costituzione (1960).

Continuando poi ad analizzare i dati in termini assoluti, in relazione questa volta alla popolazione rurale, si rende evidente come il Sud-Est conosca un forte decremento della popolazione rurale sin dagli anni '70, mentre il Nord registra una relativamente lieve diminuzione su tale indicatore solo a metà anni '90; per il Centro-Ovest il decremento è più sensibile, ma arriva in maniera vistosa solo negli anni '90. Le migrazioni dalle campagne alle città sono la causa principale per circa i due terzi della crescita urbana, con conseguente sorgere di mocambos (città di capanne) e favelas (quartieri catapecchie) che costituiscono le grandi, immiserite periferie dei centri urbani. Queste condizioni di degrado non smentiscono il processo di sviluppo e concentrazione della forza economica brasiliana, ma sono la drammatica conferma della sua natura capitalistica. Le condizioni spesso disumane in cui versano ampi strati della popolazione espulsa dalle campagne, tenuta ai margini dello sviluppo industriale, accompagnano l'ascesa delle ambizioni del Brasile come potenza regionale.

Le precarie condizioni di vita della popolazione rurale rinvigoriscono ulteriormente i grandi movimenti migratori verso le città. Se complessivamente tale tipologia di popolazione diminuisce rispetto a quella urbana, è nel Sud-Est che si assiste ad una sua forte riduzione anche

in termini assoluti. Inoltre, tra i vari distretti federali, Sao Paulo non solo è lo Stato più popoloso e con il più elevato livello di urbanizzazione del Paese, ma è anche la regione con il maggior peso economico: sul complesso del PIL brasiliano il distretto federale di Sao Paulo pesa per circa il 34% e di questa quota al capoluogo omonimo spetta quasi il 50%.

### **Potenze regionali a confronto**

Prendendo come pietra di paragone i livelli del PIL del 1998, per quanto riguarda l'Unione Europea allargata (nel calcolo si ricomprende anche il PIL di Svizzera e Russia per meglio inquadrare il peso dell'imperialismo tedesco nella zona), la Germania è sì la prima "forza" europea, ma è pari ad un decimo del PIL complessivo: 1.460.069 dollari internazionali è il PIL tedesco contro 14.330.273 dollari del PIL europeo.

Se invece passiamo ad analizzare il NAFTA, sempre utilizzando il livello del PIL del 1998, se ne evince un quadro ben diverso in cui gli USA rappresentano l'85% del PIL della zona: il PIL statunitense è pari a 7.394.598 dollari internazionali contro gli 8.673.308 del PIL complessivo.

In definitiva il peso del capitalismo brasiliano nell'area del MERCOSUR sembra rappresentare una via di mezzo, tra il peso che hanno gli Stati Uniti nel NAFTA e quello che ha la Germania in Europa, in quanto il PIL brasiliano risulta essere il 33% di quello totale (926.918 contro 2.585.637).

Sia in termini assoluti che nella loro dinamica i dati esaminati paiono convalidare la tesi di un Brasile potenza regionale in divenire con ancora numerosi nodi da sciogliere, ma inserito in un'area che sino ad oggi non vede emergere potenziali rivali.

Il Brasile sembra dunque avere al momento le carte in regola per giocare la partita di potenza regionale in quella zona che storicamente è sempre stata definita come il "giardino di casa" dell'imperialismo americano.

La risposta politica all'indebolimento relativo statunitense potrebbe passare anche attraverso il gioco di sponda con quelle potenze della zona dell'America Latina che possono percepire come un pericolo l'avanzata brasiliana nell'area, basti pensare alle dichiarazioni, riportate dalla versione on-line del *Jornal do Brasil* del mese di Maggio, del Presidente argentino Néstor Kirchner sul rapporto Brasile - Sud America: "sono stanco delle troppe ingerenze politiche ed economiche del Brasile nella regione".

Nell'articolo Néstor Kirchner critica il Brasile, colpevole, secondo lui, di utilizzare le varie organizzazioni internazionali (CSN, OAS, MERCOSUR) per scopi egemonici nel Sud America. Sempre in quell'articolo Lula risponde affermando che il solo scopo del Brasile è quello di aumentare il grado di integrazione economica e politica della regione; ovviamente, aggiungiamo noi, si tratta di un maggior grado di integrazione secondo la visione brasiliana.

Se il Brasile riuscirà ad imporre la sua particolare visione di Sud America dipenderà tanto dalla forza che il capitalismo brasiliano sarà in grado di esprimere, quanto dalla debolezza del primo imperialismo mondiale generata dal suo indebolimento relativo.

## ***La questione del Kashmir: un difficile equilibrio***

Da quando, nel gennaio 2004, dopo le forti tensioni del 2002 che videro i due paesi sfiorare il loro quarto conflitto, India e Pakistan hanno ripreso le relazioni diplomatiche, con un incontro tra l'allora primo ministro indiano Atal Vajpayee ed il presidente pachistano Pervez Musharraf, i rapporti sembrano essere tesi ad una soluzione pacifica delle controversie che li hanno visti confrontarsi sin dalla loro indipendenza. Il cambio del governo in India, poi, con l'avvento del partito del Congresso guidato da Manmohan Singh sembra avere accelerato il processo di distensione. Tra il settembre del 2004 e il giugno del 2005 sono stati raggiunti diversi accordi per la ripresa delle comunicazioni viarie attraverso la LOC (Line of Ceasefire, Linea di Cessate il Fuoco) e i due governi si sono impegnati a semplificare le procedure di dogana nell'area al fine di velocizzare e intensificare i rapporti tra i due lati del confine. Sembrano essere in via di risoluzione anche alcune dispute di confine nell'estremo nord dei due paesi, nei pressi del ghiacciaio di Siachen, e nella Penisola di Kutch, sull'estuario dell'Indo. In queste settimane la visita di alcuni membri dell'Hurryat, l'organizzazione che riunisce i gruppi indipendentisti kashmiri, in Pakistan, visita definita da molti commentatori indiani e pachistani "un successo", ha dato maggiore credibilità agli sforzi di normalizzazione che sembrano essere riusciti a coinvolgere anche gli attori più restii. Il progetto, ormai in via di definizione, di un gasdotto che colleghi India e Iran attraverso il Pakistan sembra essere il frutto di un nuovo atteggiamento reciproco delle amministrazioni dei due paesi del sub-continente che hanno scelto anche in campo economico una linea di maggiore integrazione. Anche se in questa fase i successi nei colloqui tra le due parti hanno fatto affermare a Musharraf che il processo di pace è irreversibile, la questione del Kashmir è stata una costante della conflittuale storia indo-pachistana ed ha rappresentato un elemento di tensione che ha costretto le due nazioni, quando non a confrontarsi militarmente, a concentrare una parte delle proprie energie sul quel nodo rimasto da sempre irrisolto.

### **Un conflitto pluridecennale**

Quando nel 1947 il processo di ritiro dell'imperialismo inglese da quello che rimaneva delle sue colonie pose il problema dell'indipendenza del vicereame dell'India la sistemazione trovata da Londra, in appoggio ai due principali movimenti indipendentisti indiani, la Lega Musulmana e il Partito del Congresso, prevedeva la separazione del sub-continente in due Stati, Unione Indiana e Pakistan. Il criterio individuato per la formazione dei due nuovi stati sarebbe stato quello del credo religioso di riferimento dei singoli principati che componevano il vicereame. Si vennero così a creare alcune situazioni singolari per cui il Pakistan, che avrebbe dovuto essere il paese che raccoglieva i musulmani, fu costituito da due territori, l'uno alle estremità occidentali del sub-continente l'altro nella pianura del Bengala, separati da migliaia di chilometri di territorio appartenente all'Unione Indiana. Quei principati che godevano ancora formalmente dell'indipendenza dall'Inghilterra avrebbero potuto scegliere a quale dei due nuovi stati aderire. Se per la maggior parte di questi principati il criterio di scelta fu di solito la prossimità geografica con l'uno o l'altro stato, lo Jammu-Kashmir, situato tra India e Pakistan occidentale, manifestò da subito di essere un punto d'attrito per i due nuovi stati. Il maharaja del Kashmir era infatti di fede induista e decise, nonostante la maggioranza dei suoi sudditi fosse musulmana, di aderire all'Unione Indiana. L'intervento militare del Pakistan in aiuto a gruppi di insorti che non intendevano accettare la decisione del sovrano e la conseguente risposta militare indiana diedero vita al primo conflitto tra i due stati per il controllo della regione. L'intervento delle grandi potenze, che

attraverso l'ONU, imposero una Linea di Cessate il Fuoco (Line of Ceasefire, Loc nell'acronimo inglese) in una risoluzione del 1948, pose fine alla prima guerra del Kashmir ma non riuscì a risolvere la questione dell'appartenenza della regione che rimase divisa tra India e Pakistan.

Le due nazioni, infatti, non raggiunsero un accordo per tenere il referendum che era imposto dalla risoluzione dell'ONU e mantennero i territori occupati durante la guerra.

L'assetto del Kashmir rimase sempre un elemento di forte instabilità per i due paesi, cui si aggiunse per un breve periodo anche un tentativo di invasione della Repubblica Popolare Cinese che, nel 1959, arrivò ad occupare poco meno di 38.000 chilometri quadrati di Kashmir Indiano. Le tensioni dell'India con la Repubblica Popolare Cinese, che portarono ad un conflitto nel 1962, fecero da sponda, per alcuni periodi, al Pakistan che vide nel gigante asiatico un valido contrappeso alle aspirazioni dell'Unione Indiana, tanto che, anche visto l'esito del conflitto indo-cinese del 1962, i vertici pachistani ritennero fosse possibile un nuovo tentativo di risolvere la questione del Kashmir militarmente. Scoppiò così, nel 1965, la seconda guerra indo-pachistana che si risolse anch'essa dopo che una risoluzione ONU impose il ritorno delle truppe alla LOC del 1948. Ancora una volta l'intervento delle grandi potenze, attraverso un intervento delle Nazioni Unite, frenò una possibile soluzione della questione del Kashmir anche se con lo strumento del confronto armato. Gli interventi del Palazzo di Vetro, anche se ottennero sia nel 1949 sia nel 1965 l'interruzione del conflitto e il ritiro delle truppe indiane dai territori pachistani occupati, non garantirono una soluzione alle dispute di confine ma anzi ne lasciarono intatto gli elementi di scontro. A seguito della guerra il premier indiano Lal Bhadr Shastri e il presidente pachistano M. Ayub Khan firmarono il trattato di Tashkent, con cui si accordarono per una serie di misure tese a trovare una soluzione pacifica del conflitto. Le tensioni nel sub-continente trovarono però un altro punto di attrito quando nel 1971 il Pakistan orientale dichiarò la propria indipendenza, prendendo il nome di Bangladesh. Il conflitto che scaturì quando Islamabad non accettò l'indipendenza dei propri territori orientali vide l'Unione Indiana schierarsi apertamente a favore del Bangladesh ed intervenire militarmente per garantirne l'indipendenza. Questo nuovo conflitto ebbe importanti ripercussioni anche sulla questione del Kashmir vanificando, di fatto, gli accordi di Tashkent. Dopo alcuni incontri tra Indira Gandhi, allora premier indiano, e il suo omologo Zulfikar Ali Bhutto a Shimla nel 1972 India e Pakistan raggiunsero un accordo che sostanzialmente sanciva lo status quo senza però che da entrambe le parti si mostrasse la volontà di rinunciare alle proprie ambizioni sul Kashmir. Se lo stato di conflitto tra i due paesi del sub-continente sembra trovare una giustificazione nel loro assetto territoriale, ereditato dal ritiro dell'imperialismo inglese, è però senz'altro vero che la collocazione dei due paesi all'interno delle alleanze internazionali giocò sicuramente un ruolo nel determinare le reciproche posizioni. L'India si orientò, fin dai tempi di Nehru, per un legame ravvicinato con l'Unione Sovietica pur senza rinunciare alle proprie aspirazioni di un ruolo da "paese guida" per i cosiddetti paesi non allineati mentre il Pakistan trovò un valido sostegno nella Repubblica Popolare Cinese, che vedeva un appoggio al Pakistan come funzionale alla propria strategia verso l'India, e strinse legami sempre più stretti con gli USA, fino a diventare uno dei principali perni della risposta americana all'invasione sovietica dell'Afghanistan. Inoltre, come si è visto, sembra che da parte delle potenze circostanti, Cina in primis, e anche delle grandi potenze mondiali ci fosse il tentativo di non alterare drasticamente gli equilibri di forza tra le due nazioni del sub-continente anche a costo di favorire il mantenimento di un elemento di forte tensione che costringesse India e Pakistan ad impegnarsi in un logorante confronto che impedisse l'emergere di una potenza leader nell'area.

### Le tensioni di fine anni '90

Dopo il conflitto del 1972 le tensioni tra India e Pakistan rimasero latenti, pur tra alti e bassi diplomatici, per circa un ventennio. Forti tensioni si ebbero quando gli esperimenti

nucleari dell'Unione Indiana resero evidente la capacità di Nuova Delhi di dotarsi di questo tipo di arma. La risposta pachistana non si fece attendere e in poco tempo entrambe le nazioni disponevano di un arsenale nucleare. La comunità internazionale, in particolare gli USA, avallò di fatto questa corsa agli armamenti di entrambe le parti. Ancora una volta il tentativo sembrò quello di impedire un'alterazione dei rapporti di forza nell'area in favore dell'una o dell'altra potenza. All'inizio degli anni '90, intanto, il Kashmir Indiano iniziò ad essere oggetto di una serie di attentati da parte di gruppi terroristici e di guerriglieri di matrice islamica che avevano le proprie basi nel vicino Afghanistan. L'Unione Indiana, soprattutto quando la violenza si estese, nel corso del decennio, anche al di fuori dei confini del Kashmir, denunciò la partecipazione pachistana nell'appoggio e nella copertura fornita a questi gruppi terroristici. Accanto a questi gruppi di matrice islamica si sviluppò anche un movimento, anch'esso a tratti violento, che rivendicava una piena indipendenza della regione del Kashmir sia dal Pakistan sia dall'India. Nonostante all'inizio del 2002 il presidente pachistano Pervez Musharraf, su pressione degli Stati Uniti che avevano riservato al Pakistan un ruolo di primo piano nella propria strategia di intervento in Asia centrale dopo gli attentati del 11 settembre 2001, avesse dichiarato la propria intenzione di perseguire duramente tutti i gruppi terroristici in Pakistan, l'Unione Indiana minacciò di inviare truppe oltre confine per prevenire un'ulteriore escalation degli attentati. La tensione al confine indo-pachistano, dove da entrambi i lati furono ammassati più di un milione di uomini, fu così alta che USA, Francia, Germania, seguiti poi da altri paesi, ritirarono il personale diplomatico non strettamente necessario in previsione di quella che avrebbe potuto essere la prima guerra combattuta da due potenze nucleari. Lo scoppio definitivo del conflitto si poté evitare grazie all'intervento del premier russo Putin e del presidente cinese Jiang Zemin che durante il vertice di Almata arrivarono ad una mediazione. A novembre del 2003 il Pakistan dichiarò unilateralmente un cessate il fuoco, accettato anche dall'India.

### Tentativi di soluzione

L'aumento dei segnali di distensione che si sono potuti cogliere nell'ultimo anno non sembrano però aver fatto mutare la percezione della possibile soluzione della questione del Kashmir da parte delle due potenze regionali. Se l'interesse indiano sembra essere quello di far riconoscere al Pakistan i confini coincidenti con la LOC, anche attraverso un processo di smilitarizzazione della zona o di creazione di un sistema di "confini morbidi", sul modello dei confini dell'Ue, che in ogni caso non modificherebbe l'influenza di India e Pakistan nelle rispettive zone del Kashmir, Islamabad vorrebbe modificare lo status quo in suo favore cercando di poter ottenere una sua presenza rilevante soprattutto nella valle del Kashmir, che implicherebbe, tra le altre cose, un controllo diretto sulle acque dell'Indo. Anche lo stato dei rapporti con le altre potenze asiatiche, e con gli USA, sembra aver potuto giocare un ruolo nel determinare la scelta delle trattative per la risoluzione del problema del Kashmir. I frequenti segnali di riavvicinamento e di collaborazione tra l'Unione Indiana e la Repubblica Popolare Cinese, sia in campo economico sia in quello politico militare, hanno sicuramente favorito un rapporto più disteso di Nuova Delhi con il Pakistan, alleato storico di Pechino. Gli USA, da parte loro, hanno continuato una politica tesa a non alterare i rapporti di forza tra India e Pakistan sia dal punto di vista delle forniture militari, di cui, in questi ultimi anni, sia India sia Pakistan sono importanti beneficiari, sia dal punto di vista diplomatico per l'importanza che i due paesi stanno assumendo nelle strategie americane. Se l'Unione Indiana e il Pakistan troveranno la forza di accordarsi sulla questione del Kashmir potrebbero mettere fine ad un logorante confronto che ha assorbito molte energie politiche e militari e liberarle per ritagliarsi un nuovo ruolo negli equilibri asiatici, ma proprio gli equilibri internazionali potrebbero rendere vani i loro sforzi.